

LA CONFERENZA SULLE DONNE.

Ressa sotto la pioggia battente per sentire il discorso
La stampa cinese non riporta nulla dell'inno alla libertà

**«Inopportuno»
per Londra
Il discorso
della Clinton**

Applaudite un po' da tutti - autorità cinesi escluse - il discorso di Hillary Clinton a Pechino è stato giudicato «inopportuno» dalla delegazione inviata da Londra alla quarta conferenza dell'Ocu sulla donna. Lynn Chalker, capo della delegazione, ha criticato «l'attacco frontale» della first lady ritenendo che la sua denuncia delle violazioni dei diritti umani delle donne più dannosa che altro. «È stato un attacco frontale - ha detto la Chalker ai microfoni della Bbc - non penso che sia servito e che possa servire a cambiare le cose». «Noi - ha aggiunto - siamo abituati alla diplomazia discreta, non urlata». L'intervento della Clinton, ha proseguito, è risultato sgradito a quanti di noi hanno lavorato per mesi a questa conferenza affrontando le questioni principali con discrezione. Se una first lady, chiunque sia, si presenta così a una conferenza senza avere partecipato ai preparativi ritengo che i delegati possano pensare che abbia usato il foro per finalità politiche intesse».



Manifestazione a sostegno del discorso di Hillary Clinton, nel villaggio Huairou



**Hillary conquista il contro-summit
Ma Pechino censura il successo della first lady Usa**

Scene da inferno ad Huairou dove ieri ha parlato Hillary Clinton. Una pioggia fitta impedisce di tenere la manifestazione, migliaia di donne rimangono fuori dal teatro ed inscenano una colorita protesta. La first lady alle Ong: «Siete voi la chiave vincente della Conferenza». Silenzio di Pechino. I quotidiani cinesi ignorano la visita della signora Clinton. La capodelegazione Usa attacca nuovamente il governo comunista.

impedisce alle donne di raggiungere l'ingresso. Stanno lì in piedi, impassibili, le facce tristi e l'acqua che li inzuppa senza pietà. Alcuni, quando ormai è troppo tardi, vengono coperti con degli impermeabili. La rabbia monta come un'alluvione. Una donna nera, con un grosso cappello di paglia multicolore, urla come se avesse in mano un megafono: «Sono qui dalle 6 di mattina ma sono rimasta fuori. Quelli importanti, invece li hanno fatti passare dall'altra parte. Ci hanno detto che il teatro era pieno, come può essere? All'alba qui c'eravamo solo noi». Armate di ombrelli alcune coraggiose forzano il cordone umano dei volontari. Guai botte. Si passa, ma i portoni sono bloccati. «Let us in, let us in». Per calmare gli animi gli organizzatori diffondono un messaggio attraverso gli altoparlanti: «Sono stati gli americani a voler spostare il luogo del discorso per colpa loro siete rimasti fuori, la sicurezza cinese si era opposta, stiamo negoziando una soluzione». Il concetto viene ripetuto all'infinito dagli altoparlanti e diventa quasi una musica di sottofondo. «Che odio questi americani - dice una ragazza cinese -, sono arroganti. Se dovevamo bagnarci comunque tanto valeva fare il discorso all'aperto, così almeno avremmo sentito tutti. Forse la first lady ha paura che le si rovinino i

capelli?». In serata l'agenzia di stampa «Nuova Cina» diffonderà un comunicato in cui Pechino accusa gli americani di aver volutamente causato malumore e confusione spostando la sede della Conferenza. Fanno eco alle critiche alcune donne iraniane vestite di nero dalla testa ai piedi: «Hillary parla di diritti umani - spiega Soheila, della Casa dei lavoratori, con voce sottile - ma il suo governo li viola in ogni parte del mondo. Il primo vero diritto umano è di essere indipendenti da chiunque altro, è il diritto alla libertà. Il contrario della politica dei paesi industrializzati che vogliono essere i padroni del mondo».

Tensione al teatro

Il teatro è strapieno. Tremila donne, il doppio del dovuto, cantano e battono le mani appena vedono Hillary: «Non possiamo che avanzare, non torneremo indietro». Per incontrare le associazioni che si battono da sempre per i diritti del mondo femminile Hillary ha scelto un look «country», un semplice vestito beige con annessa collanona stile «indigeno». La first lady si sente a casa sua, sa quali tasti toccare per fare infiammare la platea: «Sarete voi - dice - la chiave per decidere se questa Conferenza andrà oltre la retorica e se veramente sa-

rà fatto qualcosa per migliorare le vite delle donne e delle famiglie. Sarete voi a costringere i governi a mantenere le loro promesse». Poi un grazie a quelle donne che hanno dovuto affrontare gli ostacoli del regime cinese per ottenere il visto: «So che non è stato facile per molte arrivare qui. Ma non vi siete date per vinte. Non siete rimaste lontane ed in questa Conferenza avete un ruolo importantissimo. Gli applausi non si contano. Ed Hillary si lancia in un giro di strette di mano, sotto lo sguardo preoccupatissimo del servizio di sicurezza americano che alla fine riesce a strapparla alla folla.

Dal governo cinese nessun segno di vita. Le autorità, e non solo loro, preferiscono ignorare le critiche della first lady alla loro politica. Sui quotidiani di Pechino non c'è traccia né della visita né del discorso di Hillary Clinton. Soltanto il *Giornale del popolo* dedica una riga all'argomento in coda all'articolo sulla Conferenza: «Poi ha parlato Hillary Clinton». Ieri mattina l'ambasciatrice degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Madeleine Albright, ha incontrato il ministro degli Esteri cinese, Qian Qichen. Ma il tema dei diritti umani è stato abilmente evitato. I funzionari americani, visibilmente sollevati, interpretano il silenzio cinese come un segno che i rapporti fra i due paesi non sono



Hillary Clinton nel villaggio che ospita il Forum delle Ong

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA RICCI-SARGENTINI

HUAIROU (Pechino). La pioggia cade fitta fitta sulla monotona strada alberata che porta al villaggio delle Ong, relegato a 50 chilometri da Pechino. Ma il pensiero di ascoltare Hillary Clinton induce più ad affrontare il grigiore del cielo. Già alle 6 di mattina una piccola folla fa la fila davanti al teatro dove si attende la first lady. La delusione è cocente. La sala, scelta in sostituzione di un grande piazzale all'aperto per cause meteorologiche, non può contenere più di 1.500 persone. Quasi tutti rimangono fuori. Compresa la fondatrice del movimento femminista americano Betty Friedan. E la sottosegretaria statunitense alla Sanità, Donna Shalala. Il piazzale antistante il teatro diventa scenario di un moderno girone dantesco. Bagnate fino al midollo, schiere urlanti di donne tentano di forzare l'ingresso: «Let us in,

let us in» (fateci entrare, fateci entrare). Vogliono sentire e vedere la loro eroina, la donna che ha sfidato il regime cinese: «Hillary è una che si preoccupa della gente qualunque. Secondo me ora viene fuori a parlarci. Se glielo permettono. Perché lei è fatta così. Scommetto che viene fuori». Karen Weill, una montagna di capelli neri sopra un viso americanissimo, è veramente fuori di sé: «Quelle donne, le vedi? Fra un po' andranno al centro stampa per spedire un messaggio via internet alla Casa Bianca. Così sapranno quello che ci stanno facendo».

Volontari cinesi

La situazione peggiore di ora in ora; decine di ragazzi cinesi, i famosi «volontari» assunti dalle autorità per organizzare la Conferenza, formano una catena umana che

**In Senato sentito Randall Weaver che nel '92 si barricò in casa con la famiglia per resistere agli agenti
L'Fbi sott'accusa per l'assalto in Idaho**

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. «Non sono razzista. Credo solo che la segregazione razziale sia giusta e dettata dalla Bibbia. Perciò mi sono ritirato con la mia famiglia in una parte isolata dell'Idaho, dove avremmo potuto sopravvivere meglio in un disastro naturale o la caduta del governo». Con queste parole Randall Weaver ha aperto ieri la seduta della sottocommissione giustizia del Senato sul terrorismo, che sta investigando il comportamento dell'Fbi nell'assalto alla sua proprietà di Ruby Ridge nell'agosto 1992. Furono quelle idee estremiste, di solito associate alla Nazione Ariana, che iniziarono la catena di eventi culminata con l'assassinio della moglie Vicki Weaver, del figlio quattordicenne Sammy e di un agente federale. Seduto al centro di una sala popolata dagli abiti grigi dei senatori e dai tailleur rosa delle senatrici, il quarantasettenne ex-berretto verde spicca per la tenuta tutta di jeans e l'assennato di cranio. A suo modo, è un rivoluzionario ostile alle con-

venzioni, il simbolo della destra radicale. Ma nonostante disprezzi e diffidi del governo, a Washington è venuto per chiedere giustizia, quindi fa di tutto per stemperare il suo radicalismo. Quando il senatore democratico del Vermont gli ricorda il testo di una sua lettera nella quale minaccia il «governo occupato dai sionisti» di resistenza armata, Weaver sostiene di non sapere perché mai l'avesse scritta: «a quelle cose credevo tanto tempo fa. Ho sbagliato, ma ho anche pagato un prezzo altissimo per questo». Gli agenti federali che nel 1992 tentarono senza successo per sette mesi di arrestarlo perché accusato di commercio di armi illegali, lo ritenevano un uomo pericolosissimo, capo di una famiglia altrettanto agguerrita e violenta. Le testimonianze dei vicini di casa, come pure alcuni servizi giornalistici, parlavano di una «zona di morte di circa 300 metri attorno alla sua proprietà, alla quale mes-

no avrebbe potuto avvicinarsi». Raccontavano dei suoi figli educati come piccoli nazisti, il ragazzo in particolare, sempre armato e pronto a sparare agli agenti. L'Fbi analizzò i testi delle lettere scritte dalla moglie, ritenuta la vera ideologa della famiglia, sia quelle indirizzate alla Nazione Ariana e «a tutti i fratelli della razza anglo-sassone», che quella spedita all'avvocato di stato, soprannominato «servo della regina di Babilonia». E decise che un semplice mandato di arresto non sarebbe bastato, anzi convocò truppe speciali per assediare la sua proprietà in cima a una collina nella zona rurale del nord dell'Idaho, a 50 km dal confine con il Canada. Ieri, nell'auditorium del Senato, la collina verde di Ruby Ridge era rappresentata da un plastico. Weaver ha dimostrato con l'aiuto di una porta simile a quella della sua casa, provvista perfino di tendine simili, che la silhouette della moglie sulla soglia non avrebbe mai potuto essere scambiata dai tiratori dell'Fbi per quella dell'amico Kevin Harris. Il giorno prima Harris

aveva sparato contro un agente, uccidendolo, dopo che questi aveva ucciso il Labrador di Sammy prima, e poi il ragazzo. «Lo vidi correre verso casa, gridando «sto tornando, papà». Furono le sue ultime parole». Weaver ha raccontato ai senatori con le lacrime agli occhi. Ventiquattrore dopo vide la moglie barcollare sotto il primo colpo alla testa, poi cadere in ginocchio tenendo stretta a sé la figlia di 10 mesi Elisabeth, e infine crollare definitivamente sul pavimento della cucina, in agonia. Per altri undici giorni, dopo la duplice tragedia, Weaver rifiutò di arrendersi temendo che anche le altre tre figlie sarebbero state uccise dagli agenti. Solo ora ammette che sarebbe stato meglio consegnarsi immediatamente, che la colpa è anche sua, che non avrebbe dovuto lasciarsi dominare dalle sue paure. Ma rimane convinto che gli agenti hanno assassinato la moglie con freddezza e premeditazione. Nella breve e commossa testimonianza davanti ai senatori, Weaver ha offerto la rara opportunità di conoscere i

sentimenti nascosti di un fanatico separatista e millenarista. Trasferitosi con la famiglia in Idaho dal nativo Iowa per essere libero di non mandare i figli a scuola, Weaver davvero temeva che il governo, la personificazione di Satana, avrebbe voluto portargli via tutto, la casa, la famiglia, la vita. Ricordando gli eventi dell'agosto 1992, ha dichiarato «se fosse venuto lo sceriffo locale ad arrestarmi non avrei resistito». Le convinzioni e lo stile di vita di Randall Weaver riflettono quelle della destra estremista antisemita, separatista e cristiana, ferocemente opposta all'autorità centrale a favore dell'autogoverno di piccole comunità omogenee. Ma la tragedia di tre anni fa ha cambiato qualcosa. Assolto dall'accusa di complotto contro le forze dell'ordine, ha appena ottenuto dal ministero della giustizia 3 miliardi di dollari per compensarlo dell'omicidio della moglie e del figlio. E da Washington Weaver vuole ancora una cosa: la condanna penale degli autori di questi omicidi, che non sono mai stati processati.



Pitone di 7 metri mangia un giovane

Una morte da romanzo d'avventura per un giovane di Semagat, in Malaysia, stritolato e mangiato da un pitone di ferocia e lunghezza eccezionali. Il serpente, che misurava sette metri, stava mangiando gli ultimi pezzi del suo pasto umano, quando è stato freddato dai colpi dei fucili M16 dei poliziotti malesi. Secondo le testimonianze di familiari e forze dell'ordine, la vittima, Ee Heng Chuan, 29 anni, è stata assalita dal pitone mentre accendeva un generatore elettrico all'esterno della sua casa. È un evento straordinario - ha detto lo zoologo Khew Bong Hogan al quotidiano New Strait Times - I pitoni normalmente si accontentano di divorare piccoli animali e attaccano essere umani adulti solo se attaccati. L'esemplare più lungo del mondo, ben 10 metri, fu ucciso nello Sri Lanka. In Malaysia finora il record apparteneva a un pitone in cattività lungo sei metri.